

## Il declino europeo

*Perché il modello irlandese funziona, quello scandinavo no*

di Mario Seminerio

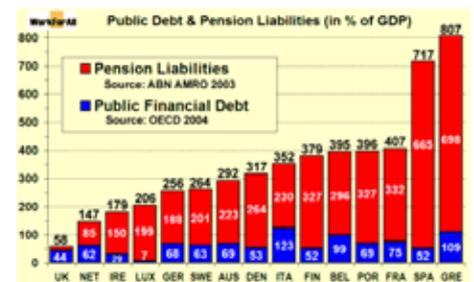
Il “modello sociale europeo” si dimostra sempre più inadeguato a un mondo globalizzato. Direttamente o indirettamente, ad esso sono riconducibili problemi quali un insormontabile debito pubblico, una popolazione in rapido invecchiamento, 19 milioni di disoccupati, ed un tasso di disoccupazione giovanile del 18 per cento. In realtà il dato reale sulla disoccupazione è assai più alto, forse addirittura doppio, a causa della disoccupazione occulta. Tenendone conto, essa si assesta a livelli paragonabili a quelli della Depressione del 1932.

Tutto ciò accade mentre il tasso di crescita medio mondiale è superiore al 4 per cento, grazie alle locomotive cinese e indiana (che corrono con tassi a due cifre, o poco meno) e degli Stati Uniti, che crescono di circa il 4 per cento. Questi paesi hanno saputo cavalcare le dinamiche della globalizzazione. Per contro l'Unione Europea cresce ad un passo di circa l'1,5 per cento. Quali sono le ragioni di questa avvilente performance, prodotta tra l'altro dal più grande mercato unico del pianeta, e in un'area che potrebbe sfruttare una imponente dotazione infrastrutturale, alti livelli di formazione ed etica del lavoro, un clima favorevole e, non ultimo, del grande potenziale rilasciato dal crollo della Cortina di Ferro? L'intero arsenale di strumenti keynesiani di rilancio dell'economia è stato messo alla prova. E ha fallito.

L'imponente deficit spending degli anni Ottanta e Novanta ha prodotto uno stock di debito senza precedenti nella storia, senza considerare le passività occul-

te generate dai sistemi pensionistici a ripartizione.<sup>1</sup> Il debito pensionistico non finanziato è pari oggi a circa il 285 per cento del Prodotto interno lordo, cioè oltre quattro volte le cifre ufficiali. In assenza di interventi appropriati, nei prossimi due decenni saranno necessari aumenti d'imposta tra 5 e 15 punti percentuali solo per mantenere inalterata questa incidenza di debito, uccidendo definitivamente la crescita.<sup>2</sup> Le fondamenta del modello sociale europeo poggiano essenzialmente su debiti che dovranno essere onorati dalle generazioni future.

Anche la politica monetaria europea ha fallito: la crescita della massa monetaria M3<sup>3</sup> ha ecceduto, dal lancio dell'Euro, il tasso di crescita economica reale di un 5 per cento medio. I tassi



1: Si vedano José Piñera, *Pensioni: una riforma per sopravvivere* (Soveria Mannelli: Rubbettino e Leonardo Facco, 2004); Vito Tanzi, “[Il ruolo dello Stato nella spesa pubblica nell'epoca della globalizzazione](#)”, *IBL Occasional Paper* No.25, 25 gennaio 2006.

2 : Petr Hedbávný, Ondrej Schneider, Jan Zápál, *Does the Enlarged European Union Need a Better Fiscal Pact?* UK FSV-IES Working Paper n.55, 2004 [http://ies.fsv.cuni.cz/storage/work/504\\_wp55\\_schneider.pdf](http://ies.fsv.cuni.cz/storage/work/504_wp55_schneider.pdf).

3: Si veda, ad esempio, [http://en.wikipedia.org/wiki/Money\\_supply](http://en.wikipedia.org/wiki/Money_supply).

d'interesse reali sono negativi da parecchi anni, e l'ovvio effetto di questa situazione è stato lo sviluppo di una asset inflation e di una bolla speculativa senza precedenti, la cui manifestazione più evidente si osserva nel settore immobiliare. Nello sforzo di continuare a ballare sul Titanic, la catastrofica situazione europea viene sistematicamente occultata all'opinione pubblica. Eppure, dovrebbe essere chiaro che il problema dell'Europa è quello del fallimento delle politiche dal lato dell'offerta. Non bisogna proseguire a pungolare la domanda di consumi, ma tornare a stimolare la finora fallimentare creazione di ricchezza.

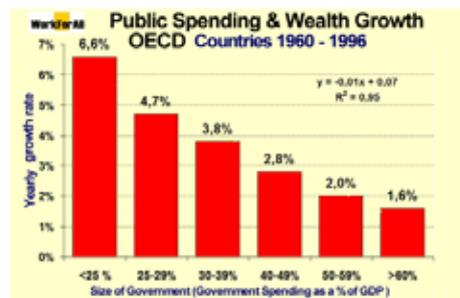
La produzione in Europa sta fallendo a causa di burocrazia e di un peso fiscale da paralisi. La verità è che la forza-lavoro europea è demotivata e sull'orlo della rivolta contro la confisca sistematica del 50 per cento dei frutti del proprio lavoro. L'Europa, inoltre, non riesce ad innovare perché innovare non paga, dopo gli enormi costi di adeguamento con tutte le prescrizioni, limitazioni e restrizioni nell'ipertrofico regime di licenze ed autorizzazioni. La demoralizzazione è la vera causa della stagnazione europea, oltre ad essere la ragione di un deflusso di capitale umano a vantaggio di paesi e sistemi economici meno ostili alla creazione di ricchezza.

In una ricerca sulle cause dei differenziali di crescita tra le economie dei paesi Ocse, l'economista James Gwartney ha dimostrato<sup>4</sup> l'esistenza di una correlazione inversa tra peso fiscale e crescita economica. La spiegazione è semplice ed immediata: maggiore il livello di tassazione, minori gli incentivi per fornire contributi produttivi alla società e maggiori le risorse che lasciano il settore produttivo, a tutto vantaggio di un sempre più inefficiente apparato di governo. L'analisi di Gwartney spiega anche perché alcune economie continentali, come quella belga, hanno smesso di crescere. Il peso fiscale belga è circa il 9 per cento superiore alla media Ocse e 15 punti percentuali sopra il livello fiscale di Stati Uniti e Giappone.

4: James Gwartney, Robert Lawson, Randall Holcombe, *The Size and Functions of Government and Economic Growth*, The White House, Joint Economic Committee, aprile 1998 <http://www.house.gov/jec/growth/function/function.pdf>.

Anche il più strutturato studio empirico realizzato dal think tank WorkForAll,<sup>5</sup> che analizza 25 plausibili cause di crescita eco-

nomica all'interno di una regressione, giunge a conclusioni simili.<sup>6</sup> Il modo migliore per stimolare la crescita consiste nel ridurre il peso del fisco e del settore pubblico, spostando il prelievo dal reddito ai consumi.



Con un eccesso di imposte dirette, la struttura fiscale europea appare totalmente inadeguata a gestire la globalizzazione. Le imposte dirette su profitti, salari e capitale aumentano il costo della produzione domestica, ed in questo modo hanno esattamente l'effetto opposto dei dazi sulle importazioni. Le imposte dirette raddoppiano approssimativamente il costo della produzione domestica europea, rendendone i prodotti non competitivi sia sul mercato domestico che su quelli globali. Proprio come i dazi, le imposte dirette causano distorsioni protezionistiche nel commercio mondiale, ma sortendo l'effetto opposto.

È proprio a causa delle distorsioni al commercio indotte dalla tassazione diretta che l'Europa Occidentale sta perdendo sempre più rapidamente i propri settori a media intensità di lavoro a vantaggio di paesi che pure hanno livelli di produttività inferiori. Questa rilocalizzazione da paesi ad alta produttività verso paesi a bassa produttività è economicamente inefficiente. Non solo danneggia l'occupazione nell'Europa Occidentale, ma colpisce negativamente anche lo sviluppo globale. Infatti, l'apparato produttivo ed infrastrutturale viene lasciato inutilizzato o comunque sottoutilizzato. Con il potenziale europeo non utilizzato per l'intera capacità, le distorsioni indotte dalle imposte dirette conducono

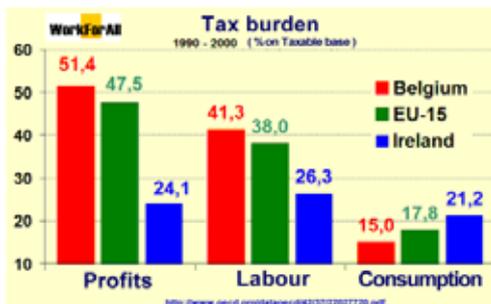
5: *Causes of Growth Differentials in Europe: Tax Policies for Growth and Job Creation*, [http://www.workforall.org/html/faq\\_en.html](http://www.workforall.org/html/faq_en.html).

6: *Causes of Growth Differentials in Europe: Tax Policies for Growth and Job Creation*, [http://workforall.net/EN\\_Tax\\_policy\\_for\\_growth\\_and\\_jobs.html](http://workforall.net/EN_Tax_policy_for_growth_and_jobs.html).

ad una meno che ottimale divisione globale del lavoro e creazione di ricchezza.

## Una storia di successo: l'alternativa irlandese

L'Europa potrà mantenere la propria prosperità ed il proprio generoso sistema sociale se saprà generare un tasso di crescita del 4-5 per cento per i prossimi due decenni. Ciò non è impossibile. L'esempio a cui guardare è quello dell'Irlanda, che nell'ultimo ventennio ha maturato un tasso di crescita medio di circa il 5.6 per cento. In appena 18 anni l'Irlanda è passata dal ventiduesimo al quarto posto nella classifica Ocse della prosperità. Questo risultato è stato conseguito attraverso una politica fiscale radicalmente differente da quelle prevalenti in Europa. Con il 33 per cento, l'aliquota irlandese dell'imposta sul reddito d'impresa è la più moderata d'Europa. Il paese possiede anche una struttura di *fair-flat-tax*, che ripartisce in modo equo il peso del fisco tra profitti, lavoro e consumi.<sup>7</sup> Questa struttura fiscale è la chiave del successo irlandese. Essa infatti fornisce uno



stimolo positivo a partecipazione, risparmio, investimenti ed impresa: i fattori cruciali di cui il resto d'Europa difetta.

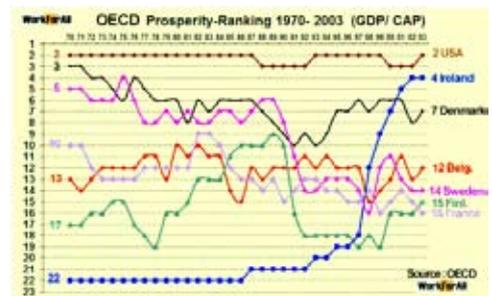
Da vent'anni, il modello sociale irlandese ha mostrato la propria efficacia non solo nel creare lavoro e ricchezza, ma anche nel dotare le autorità irlandesi di ampie risorse per una vasta gamma di iniziative sociali, culturali ed ambientali, così come per i costi legati all'invecchiamento. L'ineguagliato successo irlandese dimostra che politiche alternative sono affidabili e realisticamente fattibili anche all'interno dell'attuale framework europeo.

## I miti scandinavi

Malgrado l'evidente successo del modello irlandese, gli adepti del Big Government all'europea continuano a sventolare la bandiera del modello scandinavo. Eppure le politiche scandinave si sono dimostrate particolarmente inefficienti. I paesi scandinavi hanno attraversato un lungo periodo di costante declino con scarsa crescita e creazione di occupazione. Nel 1970, il livello di prosperità svedese era un quarto sopra quello del Belgio. Nel 2003 la Svezia era caduta dal quinto al quattordicesimo posto nell'indice di prosperità, due posizioni dietro il Belgio. Secondo i dati Ocse, nello stesso periodo la Danimarca è passata dal terzo al settimo posto. Anche la Finlandia, malgrado la recente ripresa, non è andata benissimo: dal 1989 al 2003, mentre l'Irlanda passava dal ventunesimo al quarto posto, Helsinki è scesa dalla nona alla quindicesima posizione.

Assieme all'Italia, i paesi scandinavi ottengono la peggiore performance nell'intera Unione Europea.

Se c'è una lezione da apprendere dall'esperienza scandinava, è che quei paesi hanno successo nell'uso efficiente delle risorse pubbli-



che, attraverso investimento ed innovazione. Tuttavia, le loro restrittive politiche sull'occupazione (con l'unica eccezione della Danimarca) non riusciranno a determinare una maggiore crescita fintanto che quei paesi manterranno in essere politiche keynesiane ed una dimensione eccessiva del ruolo del governo.

## Armonizzazione fiscale europea

I regimi fiscali ad alta ed altissima pressione tributaria guardano con invidia al successo dell'Irlanda. Essi temono che governi meno avidi e più efficienti possano sviluppare iniziative di ricostruzione di stile irlandese. Tale trend potrebbe condurre alla "competizione fisca-

7: David Carey e Josetta Rabesona, *Tax Ratios on Labour and Capital Income and on Consumption*, <http://www.oecd.org/dataoecd/42/37/22027720.pdf>.

le”, forzandoli a migliorare la loro efficienza pubblica. In contraddizione con tutti i trattati europei che garantiscono piena autonomia negli affari fiscali degli stati membri, i regimi europei ad alta pressione fiscale stanno ora tentando di impedire che iniziative di ricostruzione di tipo irlandese si sviluppino in altri paesi. Temendo la competizione di paesi fiscalmente più efficienti essi cercano di imporre i propri regimi fiscali attraverso una nuova direttiva. Allo stesso modo quasi clandestino con cui è stata introdotta la direttiva sul risparmio<sup>8</sup>, ora viene proposto uno schema di armonizzazione della base imponibile, ovviamente propedeutico all'introduzione dalla porta di servizio dell'armonizzazione anche per le aliquote fiscali sulle imprese. Malgrado la gravità del disastro fiscale europeo, i regimi ad alta pressione fiscale ovviamente rifiutano di vedere l'insostenibilità della combinazione alte tasse-alto debito-alta spesa. Queste politiche keynesiane sono fallite.

Curare i sintomi non basta più. È tempo di affrontare la vera e definitiva causa della stagnazione europea: lo scorporamento della forza-lavoro. È tempo di liberare l'Europa dalla sua burocrazia e dal suo paralizzante fardello fiscale. Il fallimento di questo tentativo di ricostruzione manterrà l'Europa sull'attuale sentiero di impoverimento relativo, che presto si trasformerà in depauperamento assoluto, e provocherà un declino non solo economico, ma anche morale e culturale.

---

*Mario Seminerio è macroeconomista presso una primaria Società di gestione del Risparmio, dopo essere stato per oltre un decennio gestore di fondi comuni d'investimento in realtà nazionali ed internazionali.*

---

8: Andrea Manzitti, [La direttiva che non svela segreti](#), lavoce.info, 30 giugno 2005.